

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A un anno dalla morte di Altiero Spinelli

Oggi è ormai comune dire che Altiero Spinelli è uno dei «padri fondatori» dell'Europa. Ma in questo modo il tratto distintivo, e veramente vitale, della sua opera non viene in piena luce. Anche Jean Monnet è un «padre fondatore». E lo sono anche Adenauer, De Gasperi, Schuman e Spaak. Ma né Monnet, né questi grandi europeisti, sono stati ciò che Spinelli è stato: l'iniziatore di un nuovo comportamento politico, il comportamento politico basato sul federalismo come criterio di conoscenza e di azione, che ha assunto la sua prima forma storica con la fondazione del Mfe.

L'interpretazione dell'opera di Spinelli come tentativo di dar vita a un nuovo comportamento politico non è un puro esercizio intellettuale, privo di conseguenze pratiche. È vero piuttosto il contrario. Valgono, a questo riguardo, tre diverse osservazioni. Con la prima si può mettere in evidenza ciò che vi è di comune, e ciò che vi è di diverso, nel comportamento politico attuato da Spinelli e dai federalisti rispetto a quelli che si manifestano nei partiti e nelle vecchie concezioni ideologiche.

Di comune c'è, su un fronte ormai molto vasto, il riconoscimento (teorico) del fatto che i problemi più importanti cui si trovano di fronte gli Stati europei – e non solo gli Stati europei – sono di dimensione sovranazionale. Di comune c'è anche, nei casi migliori – ad esempio Mitterrand – la consapevolezza del fatto che questi problemi non possono essere risolti senza l'unità politica dell'Europa, e che l'unità è un problema federalista.

Ma a questo punto il nuovo e i vecchi comportamenti si biforcano, e compaiono le differenze. Ho citato il caso migliore, Mitterrand. È un fatto che, quando ipotizza questo punto – quello nel quale bisognerebbe fondare una prima forma di potere federale europeo – Mitterrand constata – o crede di poter

constatare – che nelle altre capitali europee non c'è la volontà di decidere la costruzione di un potere di questo genere (l'Unione). E va detto che, in un certo senso, Mitterrand ha ragione. In termini statici (istituzionali) il potere di fondare l'Europa non esiste. La decisione dipende da una pluralità di Stati nessuno dei quali può decidere da solo; e ciò significa che essa non può scaturire da una somma disorganica di politiche nazionali ma solo da una iniziativa: a) che coinvolga tutti gli Stati in una azione comune; b) a patto che essa sia tale da rendere credibile, ed effettuabile da parte di tutti nello stesso momento, la decisione in questione (si pensi alla Ced, e a tutti i casi in cui la logica della Ced – anche sul terreno monetario – può riprodursi).

Questa azione è invece proprio quella che si è sempre proposta Spinelli (e con lui i federalisti). La differenza sta dunque in ciò: quando cessa (soprattutto per quanto riguarda l'iniziativa) la volontà che si forma nel quadro nazionale (vecchi comportamenti), entra in campo la volontà che si manifesta nel quadro sovranazionale del federalismo (nuovo comportamento). Questa differenza constatabile di fatto, dipende a sua volta da una differenza strutturale. Nei partiti si forma solo una volontà politica nazionale perché essi perseguono solo alternative nazionali, nell'avanguardia federalista, invece, si forma una volontà politica sovranazionale perché essa persegue una alternativa europea – e in prospettiva mondiale – al sistema degli Stati nazionali.

In effetti ciò che si propongono i federalisti è proprio questo: tenere sotto osservazione la scena politica allo scopo di sfruttare i fatti e i problemi che permettano di preparare, nella misura in cui ciò è possibile, e di cogliere il momento nel quale si può lanciare una azione come quella descritta sopra. E non si tratta affatto – come inclinano a pensare coloro che sono più accecati dalla politica nazionale e dai limiti del suo campo visuale – di una illusione. Spinelli è riuscito a tentare due volte l'azione finale (con l'occasione della Ced e con il progetto di Trattato per l'Unione del Parlamento europeo). E se è vero che ha perso sia l'una che l'altra battaglia, è anche vero che nel caso della lotta per la Federazione europea (che affronta il problema politico più difficile che ci sia, l'unificazione democratica di un gruppo di Stati) è già una grande cosa potersi battere per la vittoria con la sola strategia che può renderla possibile. Ed è giusto pensare, d'altra

parte, che solo chi sa ricominciare dopo aver perso tutte le battaglie che ha già dato, è degno della vittoria.

La seconda osservazione riguarda la teoria del federalismo. Spinelli ha potuto dar vita ad un nuovo comportamento politico perché il suo pensiero era adeguato al compito. E quale fosse questo pensiero è egli stesso a dirlo: «Sollecitato da Rossi, che come professore di economia aveva da tempo l'autorizzazione a corrispondere con lui, Einaudi gli mandò due o tre libretti della letteratura federalista inglese fiorita sul finire degli anni '30 per impulso di Lord Lothian. Salvo il libretto di Lionel Robbins *The Economic Causes of War*, che poi tradussi e fu pubblicato dalla casa editrice Einaudi, non ricordo né i titoli né gli autori degli altri. Ma la loro analisi del perversimento politico ed economico cui porta il nazionalismo, e la loro presentazione ragionata dell'alternativa federale, mi sono rimaste fino ad oggi nella memoria come una rivelazione. Poiché andavo cercando chiarezza e precisione di pensiero, la mia attenzione non fu attratta dal fumoso e contorto federalismo ideologico di tipo proudhoniano o mazziniano, ma dal pensiero pulito e preciso di questi federalisti inglesi, nei cui scritti trovai un metodo assai buono per analizzare la situazione nella quale l'Europa stava precipitando, e per elaborare prospettive alternative». In effetti, è sviluppando questo pensiero che si forma una capacità di conoscenza (storica) e di azione (politica). Solo in questo modo, dunque, si resta nel solco tracciato da Spinelli (il passo citato è preciso: il federalismo come «metodo per analizzare la situazione nella quale l'Europa stava precipitando» – giudizio storico – per «elaborare prospettive alternative»).

La terza osservazione riguarda il fatto che, a partire da queste considerazioni, si diramano due direzioni di analisi ben determinate, una di metodo e l'altra di contenuto, con le quali si può stabilire sin da ora, nella misura del possibile, mentre tutto è ancora in gioco, il significato ultimo dell'atto di volontà con il quale Spinelli ha dato vita ad una nuova capacità di lotta. Circa il metodo, il problema che si pone è quello del rapporto tra formazione di un nuovo comportamento politico e formazione di un nuovo soggetto politico (va da sé che un insieme di comportamenti politici dello stesso tipo determina una forza – o soggetto politico). Circa il contenuto, l'osservazione da fare è che i problemi di potere che bisogna affrontare per unificare

l'Europa sono gli stessi che si dovranno affrontare per unificare il genere umano e pacificarlo. E ciò mostra sino a quale punto l'atto di volontà di Spinelli sia in relazione con i grandi problemi del processo storico in corso.

In «L'Unità europea», XIV n.s. (giugno 1987), n. 160. Questo testo riprende in gran parte *Spinelli e la nascita di un nuovo comportamento politico*, in «Il Dibattito federalista», III (aprile-maggio 1987), n. 2.